



Cari Confratelli,

La mattina dello scorso 25 settembre, all'età di 76 anni, chiudeva la sua giornata terrena il nostro

Don BERNARDO van HAGENS

La morte che pose fine al suo lungo soffrire poté sembrare, soprattutto, la liberazione dalle strettorie in cui l'aveva ridotto il morbo di Parkinson, che gli aveva progressivamente tolto ogni movimento, impedendogli molto la capacità di comunicare e rendendolo via via totalmente dipendente da chi l'assisteva. Coloro però che lo conobbero e lo praticarono da vicino, specie negli ultimi anni, non faticano a vedere in essa una mirabile realtà cristiana: la consumazione

perfetta di un duro e sofferto sacrificio, maturata a poco a poco, con grande pudore e con piena coscienza.

Don Bernardo infatti amava la vita, amava la compagnia e la serena convivialità, amava tenacemente la vocazione e il sacerdozio, pur essendo piuttosto schivo dalle manifestazioni esteriori; amava il lavoro, in particolare la scuola cui diede costantemente il meglio di sé. Il male l'aveva colto come a tradimento circa otto anni addietro, e gli aveva sottratto gradualmente quanto più gli piaceva e a cui più era attaccato, fino a costringerlo nell'angustia di una camera d'infermeria, dove si sentiva esiliato e, come diceva con una punta di amaro umorismo, «in affitto».

Bernardus Antonius Maria era nato a s'Hertogenbosch in Olanda il 7 marzo 1914, primo dei dieci figli di Cornelius van Hagens e Maria van Geldrop. Della giovinezza, come della famiglia, parlava poco per la riservatezza nel privato che gli era caratteristica; ma era profondamente legato ai familiari. Assistette a lungo la mamma quando, dopo anni di malattia, essa venne a morte. Finché ne fu capace non mancò mai di fare una visita estiva di quindici giorni ai suoi. La fece ancora nella primavera 1988, con enorme difficoltà per le sue condizioni fisiche, dicendo: «È l'ultima volta che ci vado». Sentiva quel che gli stava succedendo, e, pur cercando di nascondere, forse anche a sé stesso, non si faceva in realtà illusioni.

Seguì la vocazione salesiana e sacerdotale al termine delle scuole elementari. Dovette allora lasciare l'Olanda, dove ancora non c'erano opere nostre, per il vicino Belgio. Là proseguì gli studi, e fece il noviziato e la prima professione a Groot-Bijgarden nel 1932. Per le chiare doti intellettuali fu subito dopo inviato a Roma nella Facoltà di Filosofia della Pontificia Università Gregoriana, e vi conseguì la licenza nel 1935. Già in quegli anni coltivava anche la fisica e la matematica con tanta passione che nel tirocinio allo studentato filosofico di Grand-Halleux (1935-39) insegnò anche queste materie, occupandosi pure di tecnica elettronica soprattutto nel campo della radiofonia e dell'incipiente televisione.

Tornò alla Gregoriana per la teologia nel 1939. Gli eventi bellistici lo bloccarono in Italia. Nel 1943, sacerdote e licenziato in teologia, fu destinato dai Superiori alla nostra Facoltà di Filosofia, sfoltata da Torino a Montalenghe presso Ivrea, dove iniziò l'insegnamento della cosmologia, mentre completava il dottorato in filosofia che conseguì nel 1947. La cosmologia e la filosofia della natura e

della scienza furono il campo della sua docenza per il resto della sua attività.

Allo scopo di approfondire e perfezionare la preparazione, decise di affrontare la specializzazione in fisica a livello universitario. Aggiunse quindi al suo lavoro ordinario il peso della preparazione della maturità scientifica, titolo richiesto per l'accesso all'università: una fatica di tutto rispetto, se si pensa che dovette presentare il programma dell'intero liceo scientifico, tra cui, per dire solo una cosa, la letteratura e la storia italiana, per lui fino allora inesplorate, e che si preparò durante il tempo peggiore della guerra. Superò infatti la prova, con voti altissimi, nell'estate 1945.

Al rientro dei nostri a Torino nell'autunno successivo s'iscrisse a fisica e matematica nell'Università statale. Prese a frequentare le lezioni di fisica del celebre Prof. Eligio Perucca al Politecnico, attraversando di buon mattino la città in bicicletta e tornando a casa in tempo utile per la sua scuola. Concluse il dottorato nella primavera 1953. Si sentiva finalmente preparato in modo completo al suo lavoro.

Questo egli prese, alla lettera, come la sua missione, consacrando la parte principale del suo tempo, pur senza trascurare l'esercizio del ministero sacerdotale, specie nelle domeniche e feste, prima in appoggio a una parrocchia nella cintura torinese, poi, dopo il trasporto della Facoltà a Roma nell'autunno 1958, nelle parrocchie salesiane del Lazio.

Con la venuta a Roma gli si aperse un campo più vasto: fu cooptato professore di cosmologia dalla Pontificia Università Urbaniana, dove operò dal 1958 all'emeritato. Coperse l'identico incarico per il triennio 1977-80 anche nell'Ateneo Anselmiano, lavorando contemporaneamente in tre distinte Facoltà di Filosofia.

La mancanza di testi aggiornati di cosmologia, dovuta insieme al rapido progresso delle scienze e alla scarsità di specialisti in questo tipo d'indagine filosofica, lo indusse ben presto a preparare le dispense dei suoi corsi, che continuò a rinnovare e completare fino al termine del suo servizio. Le stese dapprima in latino, poi ne fece personalmente la versione in italiano, e quindi, a vantaggio soprattutto dei numerosi studenti anglofoni dell'Urbaniana, le tradusse, ancora lui, in inglese. Era in grado d'usare correntemente, oltre al latino e alla lingua materna olandese, l'italiano, il francese, l'inglese e il tedesco; leggeva pure lo spagnolo e il portoghese, e,

per completare la sua informazione nell'ambito delle scienze, studiò a fondo anche il russo, come fan fede i corsi, i vocabolari, le grammatiche e numerosi volumi russi di diverso tipo, ma anche i molti e sistematici quaderni di appunti e annotazioni da lui compilati in ordine al suo studio, cosa che faceva, del resto, per qualunque argomento affrontasse. Benché negli ultimi anni abbia distrutto la maggior parte dei suoi manoscritti, restano ancora parecchi di tali quaderni, insieme a una massa imponente di schede.

Tanta attività subì un brusco rallentamento con il manifestarsi della malattia che l'aveva colpito, e da difficile si fece a poco a poco impossibile. Il muoversi gli diveniva sempre più faticoso ed incerto. Nell'ultimo periodo d'insegnamento fu necessario accompagnarlo all'Urbaniana, perché non era più in grado di guidare la macchina da sé. Lo stesso andare per casa gli riusciva difficoltoso e non scevro da pericoli. Si dovette assisterlo nella celebrazione quotidiana della Messa, alla quale era fedelissimo, portandovi un raccoglimento e un'esattezza nelle rubriche quale è raro trovare anche in sacerdoti fervorosi e osservanti.

Nel giugno 1987 in una sola mattinata ebbe tre cadute a terra, e l'ultima gli produsse una lesione a una vertebra che lo costrinse per un mese all'ospedale, e gli impedì la visita estiva ai parenti, già organizzata. Gli fu prescritto il busto per sostenere la colonna vertebrale: una «croce» come egli ebbe a dire. Fu allora necessario che qualcuno l'assistesse nel coricarsi e nell'alzarsi, cosa che per l'innanzi aveva fatto da sé, anche se specialmente la levata gli richiedeva oltre un'ora di fatica. Ma volle continuare la vita in comunità, e trovò nei Confratelli vario aiuto, specie nel passare da un ambiente all'altro. Però ad un certo punto non si poté far altro che ricoverarlo in infermeria.

Si cominciò con la notte, mentre passava il giorno nella sua camera, e si occupava nello studio e nella lettura, partecipando quanto poteva agli atti comuni. Con l'arrivo di un gruppetto di Suore Figlie dei Sacri Cuori, la Congregazione fondata in Colombia nel 1905 dal nostro Servo di Dio Don Luigi Variara, l'assistenza divenne più assidua e precisa. Ma non volle rinunciare a trattenersi quanto gli era possibile in camera tra i suoi libri. Venne però un'ennesima caduta, e il ricovero definitivo in infermeria fu inevitabile.

Nell'ultimo anno il declino si fece rapido, e finì con l'impedirgli del tutto di muoversi, talché doveva essere trasportato di peso dal

letto alla poltrona o a una carrozzella. Ma fin quasi alla fine chiedeva ancora d'essere accostato al tavolo, dove si occupava nella recita della Liturgia delle Ore, nella lettura e anche nel tentativo di eseguire qualche lavoretto, benché le mani non gli rispondessero più.

Fu per lui l'estrema fase di un autentico combattimento tra la vita e la morte, faccia esteriore dell'altro combattimento, da lui accuratamente dissimulato ma molto reale, nel quale maturò l'accettazione totale del suo male e della morte che sentiva ormai prossima. Non riusciva più ad aiutarsi in nulla. Si aggiunse l'aggravamento di piaghe da decubito sparse in tutto il corpo. Molto giustamente durante il suo funerale fu paragonato al Signore in croce, tanto per lo stato fisico quanto per l'atteggiamento spirituale. I pochissimi che riuscirono a penetrare un poco nel suo intimo possono testimoniare la grandezza e, diciamo pure, l'eroicità del cammino che aveva percorso negli anni della sua infermità, divenendo un esempio per noi tutti e, senza dubbio, ora un intercessore per i suoi Confratelli, per la sua Facoltà e per l'Università.

La sera del 19 settembre entrò in coma. Si organizzò l'assistenza ininterrotta, cercando che accanto a lui ci fosse sempre un sacerdote. Si spense silenziosamente la mattina del 25 e fu composto nella tomba il 27, dopo un funerale che dimostrò fino a quale punto fosse conosciuto e amato.

Anche a causa di questa corale partecipazione al nostro lutto è mio dovere, nel chiudere questa lettera, assolvere almeno in parte a un debito grandissimo di riconoscenza. Non m'è possibile ricordare esplicitamente tutti quelli che furono vicini a Don Bernardo e alla Comunità in questi anni di passione. Ricordo tutti insieme con un profondo senso di gratitudine coloro che lo assistettero, direttamente o indirettamente. Mi è caro però nominare in modo speciale le due Comunità di Suore, le Figlie di Maria Ausiliatrice addette alla cucina, lavanderia e guardaroba, e le Figlie dei Sacri Cuori addette all'infermeria, che lo aiutarono con generosa dedizione, come meglio non potrebbero fare una madre o una sorella affezionata. Ringrazio di cuore il Rettor Maggiore e i suoi collaboratori del Consiglio Generale, che furono presenti a lui ed a noi. Ringrazio in modo specialissimo Don Adriaan van Luyn, già nostro Superiore e ora Segretario Generale della Conferenza Episcopale Olandese, che, soprattutto negli ultimi giorni e nella morte, fu, con

Don Joseph Gevaert, il tramite provvidenziale di un assiduo contatto telefonico con i familiari in Olanda, impossibilitati di venire in Italia. Ringrazio l'Ispettore Salesiano in Olanda, Don André Asma, e Don Tonny Smit che lo rappresentò al funerale. Ricordo ancora tra gli intervenuti la delegazione della Università Urbaniana, i Confratelli della Casa Generalizia Salesiana e dell'Ispettorato Romano, le numerose Figlie di Maria Ausiliatrice e i nostri Studenti.

Ora le spoglie mortali di Don Bernardo riposano nel cimitero di Genzano, ma il suo spirito, come fermamente confidiamo, ha raggiunto finalmente la salute vera, la pace piena e l'autentico ed eterno convito nella casa del Padre, del quale Gesù ci ha parlato.

Raccomando tuttavia alle vostre preghiere, cari Confratelli, lui e noi tutti, e vi auguro ogni bene nel Signore.

A nome della Comunità «Gesù Maestro» e dell'Università
vostro aff.mo in Don Bosco

Roma, 2 novembre 1990.

Sac. Nicolò Maria Loss, SDB
Direttore

Dati per il necrologio:

P Bernardus van HAGENS, n. a s'Hertogenbosch, Olanda, il 7 marzo 1914, m. a Roma, UPS, il 25 settembre 1990, a 76 anni di età, 58 di professione e 47 di sacerdozio.

TO-VALDOCCO
S. DOM. SAVIO